



Il peso delle parole

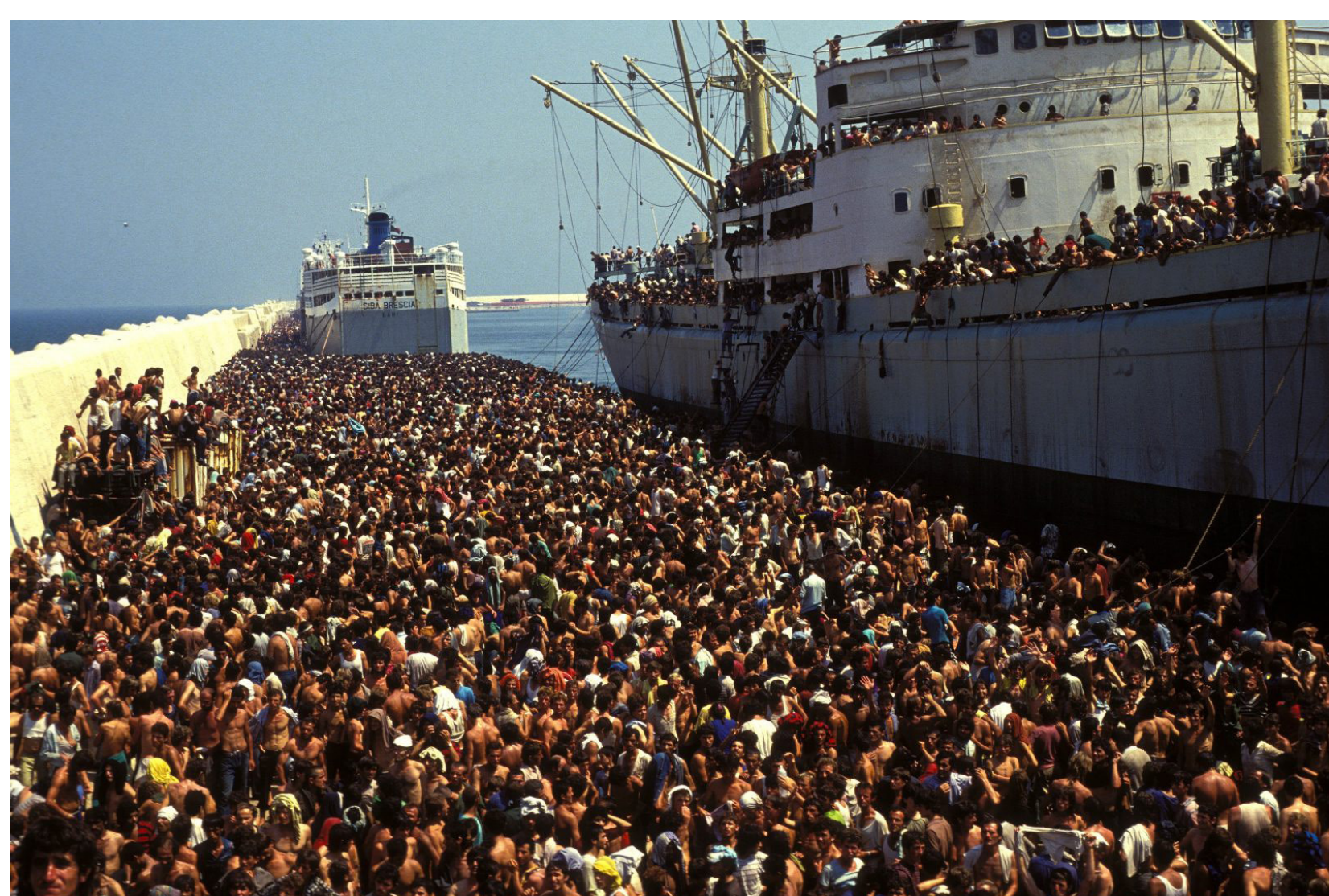
Lingua e comunità



Angiolo Tommasi, *Gli emigranti*, 1896. Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna

Fino all'inizio degli anni Novanta l'Italia ha concepito se stessa come una terra di migranti che cercavano la propria fortuna in terre prospere e accoglienti.

Da allora si diffuse la sensazione di essere accerchiati e attaccati, si palesò come tema quello delle frontiere e del loro controllo, si cominciarono a organizzare gruppi apertamente xenofobi; alcuni sindaci cominciarono a emettere ordinanze dal sapore razzista.



Arrivo a Bari della nave Vlora, 8 Agosto 1991

Tale memoria ha cominciato a infrangersi quando si è scontrata con la realtà di barconi di Albanesi che attraccavano sulle coste adriatiche in cerca di libertà e lavoro. Era il 1991.



Rifugiati albanesi arrivano a Brindisi, Marzo 1991.



Il pericolo albanese

Non so se la correlazione sia azzeccata, ma quello fu anche il periodo in cui si rese più evidente l'imbarbarimento dei nostri registri linguistici. Qualcosa, nella convivenza civile, era cambiato.

È la lingua che fonda la *communitas*. Poiché essa è il collante della società, il suo deteriorarsi significa che si sono deteriorati i legami sociali, la struttura stessa del nostro stare insieme, e prima ancora del nostro pensiero. Ma la sua distruzione è lenta, strisciante, inavvertita: anche le cose più inconcepibili in Italia oggi vengono digerite, assorbite, metabolizzate senza difficoltà. Ci siamo accontentati, ci siamo rassegnati, assorbendo le nostre dosi piccole e grandi di veleni quotidiani: è questa la nostra colpa maggiore.

La protesta delle giovani generazioni centra il problema quando reclamano di voler rimanere sane, pulite, vivere in un orizzonte democratico, godere di istituzioni dignitose, immuni dai fantasmi del razzismo o analoghe patologie.

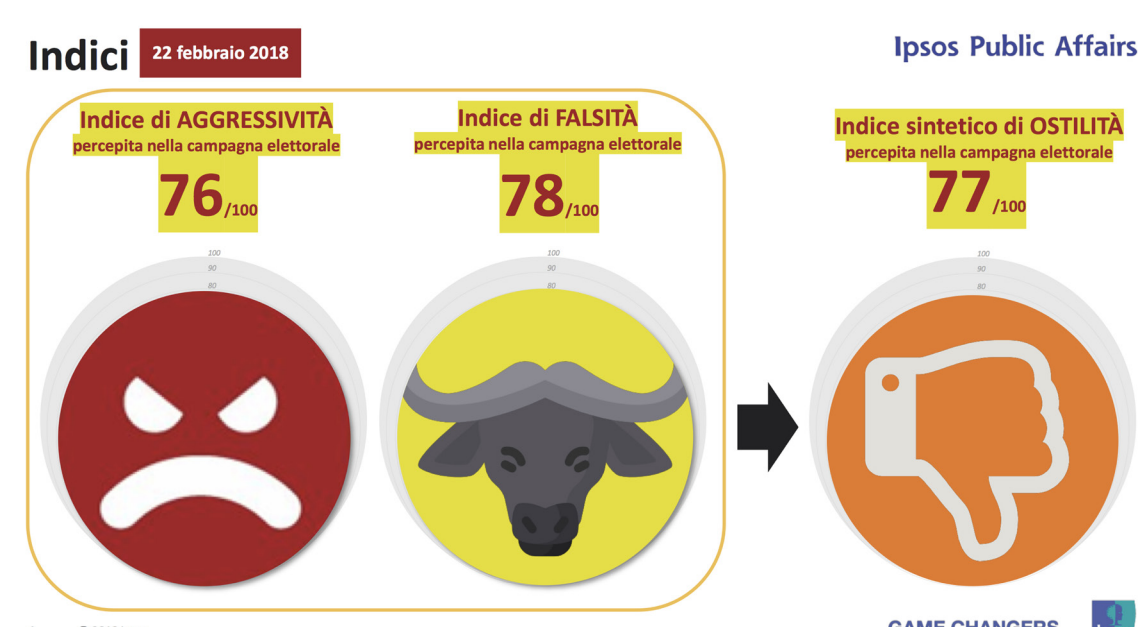
Le parole, come i simboli, prendono senso dal contesto in cui vivono. Se c'è effervescenza collettiva sono effervescenti. Se sono private del rapporto con le passioni collettive che le avevano alimentate, cambiano natura: diventano deboli e provvisorie, si riducono a segni grafici, a loghi pubblicitari. Se sono immerse in un universo di merci, diventano merci esse stesse.

La nostra è un'epoca nella quale – nonostante il bombardamento di stimoli e le molteplici possibilità di conoscenza accessibile – quando più persone si confrontano, invece di arricchirsi vicendevolmente guardando la stessa cosa sotto punti di vista diversi, preferiscono accusare, offendere, non ascoltare.

Il linguaggio trasmette l'interazione con gli altri: narra le categorizzazioni di cui ci serviamo; reiterandoli, consolida gli stereotipi; partecipa alla costruzione e all'alimentazione dei pregiudizi, e così facendo influenza in modo rilevante la percezione sociale di un determinato gruppo.

Il *gentese* ha traslocato la pernacchia in sedi ufficiali, con metafore bellicose, attacchi personali, volgarità compiaciute, insulti quotidiani. Il cinismo, inteso come banalizzazione cattiva della complessità in cui siamo immersi, viene vissuto addirittura come sincerità. Linguaggio disinvolto, spontaneo, popolare? No, sbracato. Non è simpatico folklore, non è un fatto formale; è regressione civile.

“Gentese” significa “lingua dell'uomo della strada”, e in democrazia sembrerebbe una buona cosa. Il problema è che l'essere umano comune è concepito come un bifolco da aizzare, cui piacciono solo i toni gravi: ma è l'antitesi della democrazia. Tutto questo, infatti, lascia inalterati i ghetti che la vicenda sociale ha creato, non sfiora nemmeno le disuguaglianze. L'idea che la politica si debba aprire alle peggiori pratiche della quotidianità per essere più vicina al popolo funziona in termini di voti, ma è povera e inefficace in termini di progresso civile.



Le parole di odio, che additano il nemico di turno, che feriscono, scherniscono, offendono, finiscono col diventare parole comuni, e dal Parlamento arrivano alla bocciofila, perché la politica conforma il linguaggio sociale.

EPISODI DI ANTISEMITISMO 2018

2018 l'Osservatorio antisemitismo della Fondazione EC ha registrato 197 episodi di antisemitismo, un numero nettamente superiore rispetto al 2017 ed al 2016, in cui ne sono stati catalogati 130 (+60%). 11 sono stati segnalati episodi di violenza fisica o accenti di discriminazione.

	2019	2018	2017	2016
gennaio	23	14	13	17
febbraio	22	13	10	14
marzo	17	8	3	14
aprile	26	24	8	5
maggio	26	24	10	13
giugno	20	25	10	12
luglio	21	20	19	8
agosto	13	14	4	4
settembre	21	13	14	12
ottobre	16	9	7	7
novembre	13	21	9	15
Totale	189	197	130	130



Antisemitismo: “Liliana Segre, ebrea, ti odio”. La senatrice a vita riceve 200 messaggi online di insulti al giorno

25 OTTOBRE 2019